

GIUSTIZIA

Un male incurabile parola di ex-ministro

«La mafia uccide d'estate» di **Angelino Alfano** è una cronaca senza enfasi dei successi e degli insuccessi alla guida del dicastero, con una predizione infausta per il futuro

di **Stefano Folli**

Qual è il senso di questo libro che **Angelino Alfano** dedica alla sua esperienza di ministro della Giustizia del governo Berlusconi? La domanda s'intreccia con un'altra: perché il giovane uomo politico, attuale segretario del Pdl, ha sentito il bisogno di fissare sulla carta il racconto dei mille giorni trascorsi nell'edificio di via Arenula? **Alfano** usa un tono pacato, intellettualmente onesto, per raccontare la sua stagione. Si propone come un uomo di buona volontà che con molta fatica ha provato a rimettere in carreggiata la macchina della giustizia. Rivendica, ma senza enfasi, direi con umiltà, alcuni parziali successi, come la piccola diminuzione degli arretrati nella voragine dei processi civili. Ma nel complesso non nasconde l'amara verità che pone la giustizia in cima alle priorità, quando si parla delle emergenze domestiche.

Diciamo che **Alfano** tende a sottolineare i torti della «casta della magistratura», cioè della corporazione, in base all'argomento ben noto (e non privo di sostanza) per cui l'Italia è il paese delle «caste» ed è fuorviante mettere sul banco degli imputati solo i politici. Tant'è che il libro si chiude con una citazione di Mino Martinazzoli, ministro della Giustizia nel 1983. Il quadro desolante descritto allora dal politico democristiano, conosciuto per il suo rigore morale, era drammatico, ma non dissimile da quello riscontrato venticinque anni dopo da **Alfano** al suo arrivo al ministero. Quanto a malfunzionamento della giustizia, il tempo sembrava non essere passato. Per cui l'autore si chiede cosa accadrà fra ulteriori venticinque anni, nel 2033, quando un mister X si troverà a rivestire le stesse responsabilità.

La tesi è suggestiva, anche se non del tutto convincente. **Alfano** sembra suggerire tra le righe: vedete che la malagiustizia in Italia è una montagna quasi impossibile da scalare per chiunque? Martinazzoli aveva

fama di buon ministro, ma anche lui ha potuto fare poco: perché allora non riconosce che anch'io non potevo fare di più di quello che ho fatto? In realtà bisogna ammettere che sarebbe ingiusto «condannare» l'attività di **Alfano** come ministro per alcuni aspetti specifici, a cominciare dal famoso «lodo» che porta il suo nome. È corretto guardare al quadro d'insieme. L'uomo è senz'altro un moderato, dotato di un naturale istinto verso l'equilibrio. In qualità di responsabile politico del Pdl si sta muovendo con perizia anche verso il governo Monti, scegliendo sempre la via più ragionevole rispetto a opzioni spesso stravaganti che agitano il suo partito.

Detto questo, la sua parabola al ministero della Giustizia ha risentito fin dall'inizio della presenza di Berlusconi a Palazzo Chigi. Le leggi «ad personam» non sono un'invenzione, come non lo era la pesante catena di capi d'accusa che gravava sul premier. Come poteva essere pensabile che fosse Berlusconi l'uomo in grado di correggere i vizi, che ci sono, della giustizia nel nostro paese? Semmai Berlusconi era l'uomo che offriva un eccellente pretesto alla magistratura per chiudersi a riccio e rifiutare anche le riforme più ragionevoli. È abbastanza lapalissiano. Prova ne sia che quando **Alfano** entrò in via Arenula, nel 2008, si era già visto negli anni precedenti che Berlusconi non poteva o non voleva o non era in grado di affrontare i veri nodi della giustizia. Solo i suoi casi personali. Questo fu l'«handicap» iniziale di **Alfano**. Ora, nel suo nuovo ruolo, egli potrà dedicarsi con maggiore efficacia, se ne sarà capace, alla costruzione di una destra moderata adatta all'Italia di domani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelino Alfano, La mafia uccide d'estate, Mondadori, pagg. 356, € 18,50

